

Sandro Pertini

La bellezza di una fede politica

– di Valdo Spini –



Fondazione Circolo Fratelli Rosselli

Via degli Alfani **101rosso**, 50121 Firenze - Tel./fax 055 2658192

www.rosselli.org

fondazione.circolorosselli@gmail.com

info@rosselli.org



Passano gli anni, addirittura i secoli, e molti uomini politici di grande rilievo del ventesimo secolo non sono ormai più conosciuti o ricordati dalla maggior parte dell'opinione pubblica.

È la dura, anche se dolorosa, legge della storia, soprattutto in un paese come il nostro che ha conosciuto, negli anni Novanta, grandi mutamenti nel suo panorama politico. Sandro Pertini, nato nel 1896, cioè addirittura nel XIX secolo, costituisce in questo campo una felice eccezione. L'opinione pubblica italiana continua a ricordarlo come un grande Presidente della Repubblica e come un bell, esempio di socialista onesto le cui vicende vanno aldilà di quelle organizzazioni umane forzatamente transeunti che sono i Partiti. Sì, possiamo dire oggi che Sandro Pertini è stato il frutto migliore che la tradizione del socialismo riformista italiano dei Turati, dei Treves, dei Matteotti, ha dato al nostro paese.

Proprio come Presidente della Fondazione Circolo Rosselli tengo a sottolineare un episodio che ho tratto da uno dei volumi della raccolta degli scritti di Sandro Pertini che dobbiamo alla passione e all'impegno di Stefano Caretti. Mentre Pertini è in carcere, esce nel 1930 in francese *Socialisme Libéral* di Carlo Rosselli. Filippo Turati, il leader socialista in esilio in Francia vuole che lui lo possa leggere. Ne incarica un amico e compagno di partito di Pertini, l'avv. Anacreonte Costa, esule a Nizza che scrive, con grande pazienza, ad inchiostro simpatico brani del libro di Rosselli all'interno di un romanzo francese del tutto insospettabile che gli fa pervenire sfuggendo alla censura del carcere. Un episodio che trovo bellissimo e molto significativo.

Le vicende del Presidente più amato dagli italiani parlano da sole: la medaglia d'argento nella Prima guerra mondiale; i più di quattordici anni passati ininterrottamente tra carcere e confino durante il regime fascista e proprio nel periodo degli anni migliori, cioè tra i suoi trentatré e i suoi quarantasette anni; la medaglia d'oro della Resistenza; la lunga attività di dirigente socialista; la Presidenza della Camera dei Deputati; e, infine, la Presidenza della Repubblica. Un uomo di una tempra d'acciaio, che mai disperò o abiurò la sua fede durante i lunghi anni delle sofferenze nel carcere e nel confino. Ma soprattutto un uomo capace di comunicare con grande immediatezza il suo patrimonio di valori e di vita, il suo esempio di una bella politica, fatta di impegno e di sacrificio, di fede e di passione, di trasparenza e di onestà, non solo alle donne e agli uomini del suo tempo, ma anche alle generazioni più giovani, alle stesse scolaresche che hanno conservato un ricordo indelebile di quegli incontri settimanali al Quirinale cui Pertini teneva tanto.

La testimonianza che posso portare, essendo stato eletto deputato nel 1979, cioè un anno dopo la sua elezione alla suprema magistratura della re-

pubblica, è soprattutto su Sandro Pertini Presidente. Avevo avuto modo di incontrarlo anche prima nel Psi, nella sua veste di personaggio amato ma scomodo. Ricordo, avevo ventisei anni, che i lavori del congresso del PSI di Genova del 1972, iniziarono con la celebrazione dell'ottantesimo anniversario della nascita del partito socialista, che era avvenuta proprio in quella città, quindi nella sua regione, la Liguria. La liturgia della seduta non aveva previsto un suo intervento. Lui non se ne fece intimorire: conquistò il microfono, disse che portava il saluto dei socialisti della Liguria, ricordò il grande merito storico della formazione del Partito Socialista cioè di avere trasformato quella che era nient'altro che una plebe disorganizzata in un vero e proprio popolo capace di rivendicare con maturità i suoi diritti e concluse il suo discorso tra gli applausi scroscianti dei delegati entusiasti.

Ma torniamo al Pertini Presidente: questi mi onorò della sua confidenza e della sua amicizia, in particolare quando, nel 1981, a trentacinque anni, diventai uno dei due vicesegretari del Partito Socialista Italiano e mi invitò più volte al Quirinale per dei colloqui per me memorabili sulle vicende politiche di allora, senza risparmiarsi quei suoi giudizi taglienti su uomini e cose che formavano talvolta la delizia ma spesso anche la croce degli uomini politici di allora.

Fu grazie ad una sua telefonata affettuosa di rallegramenti per la mia rielezione a deputato, il martedì successivo alle elezioni politiche del 1983 (era il 30 giugno), che potei chiedergli cosa intendesse fare di quel risultato elettorale e, ottenutane l'autorizzazione, annunciare a Bettino Craxi che Pertini aveva l'intenzione di dare al segretario nazionale del Psi l'incarico di formare il nuovo governo. Mi aveva detto: "Semplicissimo La Dc ha perso il 6% dei voti e De Mita quindi non può fare il Presidente del Consiglio, Spadolini ha fatto il suo tempo, se Craxi se la sente, gli do l'incarico. E aggiunse: "cercate però- di non avere contro i comunisti!".

Già il giorno susseguente al voto popolare, Pertini aveva le idee molto chiare sulla soluzione di governo che in effetti, si concretizzò varie settimane dopo. Mi trovavo in quel periodo in grande sintonia con lui. E quando, nell'ottobre del 1984, non fui più confermato alla vicesegreteria del partito, egli volle ricevermi e rilasciare un comunicato stampa, dandomi così un prezioso segnale di stima e di affetto. Sempre in quel 1984 avevo già iniziato nel Psi la mia solitaria battaglia sulla questione morale e mi sentivo assolutamente in accordo con le sue idee in materia, che egli del resto già reso noto nel sostegno dato all'azione dei "pretori di assalto" di Mario Almerighi.

Sandro Pertini esprime il meglio di sé stesso come uomo politico proprio quando fu eletto ad esplicare le funzioni di Presidente della Repubblica,

altissima carica che gli consentiva sia di identificarsi con le istituzioni, ma anche di stabilire un contatto diretto con il popolo del nostro paese, con le cittadine e i cittadini della Repubblica.

L'analisi del ruolo di Sandro Pertini presidente mi consente di sfatare un luogo comune che gli veniva cucito addosso: gli si dava atto del suo coraggio, della sua onestà, della sua coerenza, ma lo si definiva sprovvisto di quello che veniva definito superficialmente "senso politico". Insomma, un uomo tutto fede, passione e coraggio (di questo ne aveva dimostrato veramente tanto nell'antifascismo e nella Resistenza) piuttosto che un analitico e freddo ragionatore sulle modalità dell'azione politica. Sì, è vero, Pertini era alieno da quelle raffinate sottigliezze che erano tipiche del sistema di coalizioni, partiti e correnti proprio della prima repubblica, ma aveva una sua visione e una sua linea politica ben precise. Una dimostrazione penso di averla già data a proposito della sua lucida analisi dopo le elezioni politiche del 1983, ma vorrei aggiungere un'altra.

Subito dopo i funerali di Enrico Berlinguer, che furono al tempo stesso la più grande ma anche l'ultima manifestazione di potenza politica dell'allora Pci, andai a trovarlo al Quirinale. Pertini era stato particolarmente vicino alla tragica vicenda del malore e poi della morte del segretario del Partito Comunista Italiano. Aveva voluto portarne personalmente da Padova a Roma la salma sull'aereo presidenziale, *"Lo porto via come un amico fraterno, come un figlio, come un compagno di lotta"*. così disse. Negli ambienti socialisti si brontolava su questa dimostrazione al tempo stesso di stima e di intimità. Ciò sia in considerazione dell'aspro scontro in atto sul decreto in tema di contingenza che il governo Craxi aveva emanato e che aveva trovato la più radicale opposizione del Pci, sviluppata in una campagna politica su cui lo stesso Berlinguer aveva profuso tutte, e purtroppo le ultime, sue forze. Ma a questo si aggiungeva un secondo motivo: si riteneva che il PCI potesse avvantaggiarsi elettoralmente di queste dimostrazioni di stima e di affetto nelle elezioni per il Parlamento Europeo che si stavano avvicinando. In effetti fu quello che avvenne: in quelle elezioni: il Pci risultò il primo partito, scavalcando la stessa Dc.

Pertini mi disse di essere consapevole di essere oggetto di queste critiche, e, respingendole, si esprime in modo molto colorito su quelli che riteneva esserne i promotori, e poi mi disse: "Vedi, Spini, c'era in me dell'affetto personale verso Enrico Berlinguer, oltretutto perché ero molto amico di suo padre, il deputato socialista Mario Berlinguer.". Mario Berlinguer era stato prima esponente del Partito d'Azione e poi deputato del PSI per molti anni: un uomo, quindi, della generazione di Pertini. Ma, aggiunse il Presidente, il mio cordoglio per la perdita di Enrico Berlinguer ha un senso politico ben preciso: "Vedi

Spini, -continuò-: io ho nominato presidente del consiglio Giovanni Spadolini, il primo laico nella storia della Repubblica, dopo Ferruccio Parri che lo era stato immediatamente dopo la Liberazione: io ho nominato presidente del consiglio Bettino Craxi, il primo presidente del consiglio socialista nella storia d'Italia, rompendo il quasi quarantennale monopolio della Dc. Avrei voluto terminare il mio mandato portando il PCI al governo, in questo modo legittimandolo e avviando l'Italia sulla strada di una democrazia compiuta". (Si può aggiungere capace di alternanza)." Sento - concluse Pertini - che con la sua scomparsa mi viene meno l'interlocutore necessario per questo obiettivo." E certamente non aveva torto!

Da queste parole si può capire come nel Pertini di quegli anni ci fosse un lucido disegno politico. La sua elezione era certamente espressione del periodo politico della solidarietà nazionale, quel processo che secondo molti avrebbe dovuto portare al compromesso storico, ma Pertini non lo interpretava affatto in senso immobilista e conservatore.

Egli era stato eletto Presidente nel 1978 con quello che è rimasto un record dei voti nel parlamento Italiano, grazie a tre fattori: 1) si era, come si è detto, nel periodo della solidarietà nazionale (incarnata da Moro e Berlinguer) e quindi, dopo l'assassinio del primo, occorreva un presidente capace di coagulare intorno a sé quell'ampia maggioranza che certo non aveva il suo predecessore dimissionario, Giovanni Leone; 2) il secondo determinato dal fatto che il PSI guidato da Craxi, aveva posto l'esigenza che, in quel contesto, il Presidente della Repubblica fosse un socialista, presentando un'autorevole rosa di nomi, tra cui ricordiamo in particolare Antonio Giolitti; 3) il terzo era che in quella rosa, Sandro Pertini, socialista di adamantina coerenza, risultava per carattere, comportamento e prestigio, il più autonomo da ogni condizionamenti di partito. Forse vi era anche un quarto motivo, (ma quest'ultimo doveva essere del tutto deluso) e cioè che avendo Pertini quasi ottantadue anni al momento della sua elezione, qualcuno sperava che potesse essere un presidente debole, non capace di incidere sulle forze politiche e sui loro equilibri. E invece non fu così, anzi, fu proprio il contrario. Pertini aveva una personalità e una "grinta" formidabile. Perfino un uomo come Bettino Craxi, capace di opporsi a qualsiasi interlocutore, di una sola persona l'ho visto avere timore reverenziale e questa persona era Sandro Pertini

Il Presidente aveva peraltro piena coscienza, ancor prima della caduta del Muro di Berlino, che un sistema a democrazia bloccata non poteva funzionare. E cercava di condurlo già allora ad una transizione verso una democrazia "normale". Ma il suo settennato durò fino al 1985 e bisognò aspettare il 1989 e la caduta del muro di Berlino perché la tormentata transizione italiana inco-

minciasse. Egli guardava anche nella prospettiva storica ad una ricomposizione unitaria delle forze della sinistra. Avere sentito Umberto Terracini, (cioè un personaggio che a Livorno, nel 1921 la scissione comunista l'aveva fatta in prima persona prendendo la parola nel congresso), riconoscere che a Livorno aveva invece avuto ragione Turati, costituiva per lui un motivo di autentica commozione e di speranza. Me lo disse ripetutamente. Ecco quindi la sua caratteristica politica: essere fedele al socialismo riformista turatiano e nel contempo sentirsi parte del più ampio schieramento della sinistra e del movimento dei lavoratori.

Ricordiamo che Pertini, eletto Presidente in una situazione drammatica dopo il delitto Moro e in seguito alle dimissioni di Giovanni Leone, si trovò di fronte al terrorismo politico da un lato e ad una catena di stragi e di attentati dall'altro, che delegittimavano oggettivamente le istituzioni e la loro forza, il loro prestigio. Egli seppe incarnare –lo ricordiamo alla stazione di Bologna - la volontà e la forza del paese di resistere, costituì proprio per la sua storia personale da un lato, e per la sua autonomia e indipendenza dell'altro, quel punto di riferimento cui tutto il paese poteva guardare con fiducia pur in situazioni veramente drammatiche. Non esitò, come in occasione del terremoto dell'Irpinia del 1980 a denunciare l'assenza e all'inefficienza dei pubblici poteri, dando in questo modo voce all'opinione pubblica che sentiva di avere in lui il suo interprete più efficace, una sorta di ombudsman delle istituzioni.

In questo senso Sandro Pertini seppe esercitare pienamente il ruolo e le prerogative che la Costituzione Italiana affida al Presidente della Repubblica.

Confesso che quando, in occasione di dibattiti politico-istituzionali, sento dire che la soluzione dei problemi politico-istituzionali italiani consisterebbe nella diminuzione dei poteri del Presidente della Repubblica e nell'ampliamento di quelli del Presidente del Consiglio provo un moto di disappunto e di contrarietà. Come non vedere che nella complessa e travagliata storia d'Italia, nella costituzione materiale della nostra Repubblica, quando il Presidente sa essere come Sandro Pertini il Presidente di tutti gli italiani, questa figura gioca un ruolo assolutamente benefico e positivo per la nostra nazione? E penso allora a Sandro Pertini, a quell'uomo che non aveva dietro di sé un partito o una corrente, e tanto meno lobbies o gruppi di potere, ma che aveva una grande fede nell'idea socialista e nelle istituzioni democratiche repubblicane e una grande capacità di sintonizzarsi con le attese ed i sentimenti del popolo italiano, e mi chiedo se avrebbe potuto fare tutto quello che ha fatto se non avesse potuto esercitare quei poteri e quelle prerogative che la Costituzione gli conferiva.

Lo ha potuto fare anche perché quel socialismo che egli incarnava, fondato sui valori di Giustizia e Libertà, era accettabile idealmente per tutta la

nazione, ed era oggetto di grande rispetto e considerazione all'estero.

Il ricordo di Sandro Pertini costituisce quindi tuttora un riferimento di grande attualità sotto molti aspetti. La frase ricorrente con cui amava sintetizzare la sua visione del socialismo e cioè che non c'è socialismo senza libertà e che non c'è libertà senza socialismo, può apparire una frase tipica del ventesimo secolo e certamente in un certo senso lo è. Cerchiamo di trasportarla nel XXI secolo e nella crisi che stiamo vivendo. Una sinistra che non sia capace di incarnare il tema delle libertà non "sfonda" nella situazione attuale, ma una società che non sia capace di coesione non può realmente progredire. Una coesione che si raggiunge attraverso la condivisione di valori, di diritti, di metodi e di obiettivi, di lotta alle ingiustizie e alle disuguaglianze. E questa è stata la grande passione dei socialisti della generazione di Sandro Pertini, ma deve essere anche la passione di chi sente oggi gli stessi valori.

Una domanda si impone. Come coltivare oggi l'eredità politica di Sandro Pertini, in un momento certo difficilissimo a livello internazionale ed interno. Battersi, come lui ha fatto, per la conciliazione della giustizia sociale e della libertà, della libertà con la giustizia sociale. Non c'è altra strada possibile. In Italia abbiamo bisogno che gli ideali del socialismo, liberale e riformista, siano ricollocati nella posizione che loro spetta, di fonte di ispirazione e di formazione per la politica di oggi. Ed è l'impegno che dobbiamo prendere nel nome di Sandro Pertini.

Concludo con un ultimo ricordo. Quando Norberto Bobbio fu chiamato a pronunciare un discorso in onore di Sandro Pertini, il grande filosofo politico mise a confronto le concezioni di Niccolò Machiavelli e quelle di Erasmo da Rotterdam. Secondo Bobbio, per il Machiavelli il Principe doveva eccellere nelle arti della golpe e del liono, (della volpe e del leone), cioè nella forza e nell'astuzia. Per Erasmo da Rotterdam invece il Principe, più precisamente Il Principe Cristiano, nelle virtù, nella giustizia, nella magnanimità e nella temperanza. Concludeva Bobbio: Pertini era il Principe, era l'uomo di stato e il politico in questa seconda accezione. A distanza di tanti anni non possiamo che concordare con Bobbio: sì il Presidente della Repubblica Sandro Pertini ha incarnato quelle che per Erasmo (e per lo stesso Bobbio) erano le virtù del Principe. E in questa luce è stato un grande esempio di buona politica e lasciato un solco indelebile nella storia d'Italia.